



**Nicolò Rusca e il suo tempo/4. All'ombra del Borromeo, Rusca ricevette una formazione spirituale e teologica di ottimo livello, a partire da una conoscenza approfondita della Parola di Dio.**

## L'orizzonte si amplia

Conclusa la sua formazione presso il Collegio Elvetico di Milano, e ricevuta, nel 1587, l'Ordinazione presbiterale, Nicolò Rusca era pronto per iniziare il suo ministero.

### Un breve tirocinio

Fu parroco, per un paio d'anni, a quattro passi dai luoghi delle sue origini: Sessa Monteggio, località allora compresa nella diocesi di Como. Poteva sembrare, in un certo senso, che la strada di Nicolò avesse ripiegato su una "sistemazione" abbastanza tranquilla: la parrocchietta sogno di molti preti, in territorio noto e amico. Oh, certo, non mancò, al giovane curato, una di quelle solite beghe che - allora come oggi - impegnano e rattristano la vita dei parroci: fu, nel suo caso, la questione sollevata dalla comunità di Castelrotto, distaccata da Sessa, e che non voleva più saperne di qualunque dipendenza. Tutto sommato, però, si trattava di difficoltà prevedibili e superabili, con un po' di buona volontà.

### Una diocesi in affanno

C'erano situazioni ben più complesse, di quei tempi, in diocesi di Como; e, d'altro canto, la preparazione qualificata che il giovane Rusca aveva ricevuto all'ombra di un Carlo Borromeo avrebbe dovuto impegnarlo su altri fronti, più esigenti. Sta di fatto che, nell'anno stesso in cui Nicolò entrava nella parrocchia di Sessa, a Como giungeva, quale nuovo vescovo, un uomo di

grande esperienza: Feliciano Ninguarda. Frate e teologo domenicano, dopo aver partecipato al concilio di Trento, aveva percorso in lungo e in largo la Germania meridionale, quale inviato della Santa Sede, con l'incarico di porre in essere le principali riforme tridentine. La grande esperienza da lui accumulata, anche a diretto contatto con la Riforma protestante, rendeva Ninguarda particolarmente capace di valutare la delicata situazione della diocesi di Como e di assumervi i provvedimenti più opportuni. Difficoltà notevoli erano certo presenti in tutto il territorio diocesano, anche di riflesso dalla situazione di decadenza in cui si trovava, come già detto, la Chiesa di quei tempi, il clero soprattutto. E, tuttavia, le comunità maggiormente a rischio erano senza dubbio quelle disseminate nelle valli dell'Adda e della Mera, lassù, tra le Alpi. C'era una questione politica, innanzitutto: dal 1512 la Valtellina e le confinanti giurisdizioni di Bormio e Chiavenna - in seguito a vicende militari e diplomatiche che possiamo tralasciare - erano state annesse alla Repubblica dei Grigioni, il cui vasto territorio iniziava appena di là della cresta retica, con l'Engadina, la Bregaglia e la Mesolcina; e anche al di qua, con la val Poschiavo. La diocesi comense risultava, dunque, spezzata in due: Como, con la bassa comasca e il lago, in ducato di Milano, occupato dagli Spagnoli; Valtellina, Bormio e Chiavenna sotto le Tre Leghe (ovvero l'insieme di altrettante confederazioni di Comuni grigioni). A tale soggezione politica si era sovrapposta, poco dopo, una ben più preoccupante novità religiosa: buona parte

delle comunità grigioni aveva aderito ad una delle Riforme protestanti diffuse in area svizzera. Valtellinesi e valchiavennaschi - e i Bormini, soprattutto! - erano ben lontani, in verità, dall'aderire a forme religiose così lontane dalle proprie tradizioni, così rigide e austere a confronto con l'intensa espressività devozionale che aveva riempito i paesi di chiese, e le chiese - non solo, ma perfino i sentieri di montagna e le pareti delle case - di statue e affreschi dedicati ai santi e, soprattutto, alla dolcissima Vergine! Manifestazioni esteriori che tuttavia dicevano di un diffuso senso religioso, reso semmai ancor più affettuoso e dolente in presenza, spesso, di figure clericali poco dignitose; tra popolazioni divenute, in assenza di guide ecclesiastiche, attive e intraprendenti, capaci di erigere splendidi luoghi di culto e di raccogliersi in confraternite dove esercitarsi nell'amore di Dio e del prossimo. Ma si era sotto i Grigioni, appunto: e questi nostri signori avevano lasciato libertà di aderire all'una o all'altra delle due confessioni cristiane ora esistenti: quella - come dicevano - «con la messa», ossia cattolica, e quella «senza messa», ossia riformata. Erano così sorte, in molte località di Valtellina e Valchiavenna (ma non di Bormio!), alcune comunità di protestanti. Provenivano questi, per lo più, dall'Italia, fuggendo una ricostituita Inquisizione romana; ma pure i funzionari che il governo delle Tre Leghe inviava nei territori soggetti ogni due anni, con adeguato seguito, erano, spesso, riformati. Si doveva dunque convivere, e non fu facile.

SAVERIO XERES

## 11 agosto 2012. La solenne benedizione con il cardinale Coccopalmerio a Fontanamora.

Un'antica tradizione racconta che l'arciprete Nicolò Rusca, durante il viaggio da prigioniero lungo la Valmalenco, oltrepassato l'abitato di Chiesa, abbia fatto sosta in una località denominata Fontanamora, poco prima delle antiche cave di piode del "Giuel", e si sia dissetato al ruscello che scendeva dalla montagna e l'abbia benedetto. A conferma della tradizione, le persone anziane ricordano come da bambini, giunti al ruscello, bevevano l'acqua raccolta dalle mamme e dalle nonne in un lembo del grembiule, per avere i benefici di quella benedizione. Ai nostri giorni, il ruscello si divide in tanti rigagnoli, a causa dei lavori effettuati a monte, ma nei giorni di pioggia l'acqua che scende dalla montagna è ancora abbondante.

Nella località però mancava un segno che ricordasse la sosta del sacerdote martire. All'inizio dell'estate, su suggerimento del sottoscritto, l'Amministrazione Comunale di Chiesa in Valmalenco ha provveduto a

collocare una grande stele in serpentino donata dalla ditta Celbas, il cui laboratorio sta proprio di fronte al famoso ruscello. Sulla stele l'artista malenco Silvio Gaggi ha inciso la seguente scritta: «Le Comunità della Valmalenco, esultanti per la beatificazione di Nicolò Rusca che prigioniero innocente benedisse il ruscello di Fontanamora, questa stele l'11 agosto 2012 a perpetua memoria posero». Nella parte alta della stele è posizionata una bella croce in ferro battuto, realizzata dall'officina Bergomi di Ganda di Lanzada. All'incrocio dei bracci della croce, un cuore rimanda all'amore di Gesù che ha offerto la sua vita al Padre per la salvezza del mondo, ma anche all'amore di Nicolò Rusca per il Signore e la sua gente. A sua volta, una corona di spine ricorda il martirio di Gesù a cui viene associato il martirio del Rusca. I raggi luminosi che si diramano dalla croce indicano la gloria della Risurrezione di Gesù e la beatificazione dell'arciprete.

A fianco della stele, una fontana realizzata con pietre del posto e con allacciamento all'acquedotto comunale ricorda l'antica sorgente e permette ai pellegrini di dissetarsi. In pietra locale è anche il parapetto posto come limitazione del luogo, ma anche per dare la possibilità di sedersi. Il tutto collocato in un nuovo tratto del Sentiero Rusca realizzato dalla Comunità Montana Valtellina di Sondrio. La benedizione della stele è avvenuta lo scorso 11 agosto da parte del cardinale Francesco Coccopalmerio, Presidente del Pontificio Consiglio per i Testi Legislativi, alla presenza di Costantino Tornadè, assessore della Provincia di Sondrio, di Miriam Longhini, sindaco di Chiesa, degli altri sindaci della Valmalenco, di chi ha realizzato l'opera, degli alpini. Durante il pellegrinaggio Sondrio - Passo del Muretto - Thusis, effettuato ai primi di settembre per ricordare il tragitto del Rusca verso il suo martirio, in una giornata di pioggia, i pellegrini hanno sostato in preghiera davanti alla stele.

DON ALFONSO ROSSI

## Una stele per il prossimo beato

